

mercè il talento ammirevole del Bissolati, è certo il più battagliero dei giornali politici e democratici italiani, ma la nota socialista vi è sempre stata trascurata.

Chi scrive ricorda di aver disputato con dei marxisti, che vedevano nella resistenza operaia un mezzo inibitivo di quell'automatismo e fatale (?) accentramento capitalistico che solo può preparare il socialismo. Così il socialismo teorico divenne ostinatamente utopistico col definire collettivistico, ossia con l'immaginare sopprimibili le spontanee leggi egoistiche dell'uomo economico, e il socialismo pratico diveniva una specie di ostacolo al reale movimento economico del proletariato, limitando la sua azione sul terreno politico. Sotto tale aspetto la critica degli anarchici è stata salutare e benefica, nel richiamarci spesso all'effettivo contenuto del movimento socialista.

Il marxismo deve dunque andare inteso sostanzialmente nella legge generale economica della lotta di classe. E il concetto economico di essa ci salverà dal cadere negli ormai radicati errori intorno alla fatalità delle leggi economiche. Ogni azione economica sta nell'uomo, e solo in esso e nelle leggi del suo spirito trova radice. Siamo noi i fattori della storia. Il socialismo, come livellamento delle condizioni sociali, come conseguimento della giustizia distributiva, lo facciamo noi giorno per giorno. Ogni sciopero che scoppia, ogni lega operaia che si consolida, ogni lotta economica che si combatte per l'orario, per il salario, ecc., è un passo innanzi sull'effettiva via del socialismo. Esso *diviene*, ecco tutto. L'organizzazione economica del proletariato, ostacolata dal liberismo tradizionale, non ha avuto fin qui una rigorosa ricognizione, per dir così, neppure dal socialismo.

Abbiamo visto che il liberismo, inteso nel suo modo integrale, può fornire ulteriori prove del fatto che il socialismo è tutto nella lotta di classe economica. E abbiamo visto che le dottrine socialiste dominanti, in qualche loro parte, conducono la mente a deviare da questo concetto. Di qui la necessità di insistere in questo concetto, che il socialismo, cioè, trova soprattutto la sua forza e la sua ragion d'essere nelle coalizioni operaie. Esse, lunge dal vincolare con artificiali nodi la distribuzione come il liberismo sostiene, preparano quella competizione, nel seno stesso della produzione e della distribuzione, che deve condurre, conforme alla legge della scienza economica, al massimo benessere collettivo. La lotta di classe è l'arme poderosa che, nelle mani del proletariato, reintegrerà le leggi naturali economiche, coartate dalla violenza e da molteplici fattori storici. Essa è d'indole economica e, come tale, va portata nel campo economico.

Forse l'esperienza non tarderà ad ammaestrarci, che l'azione politica, ugualmente necessaria, del proletariato, è una tendenza *etica*, che tende a democratizzare le funzioni pubbliche. In guisa che l'azione politica socialista muterà il dominio personale, che oggi si traduce nel preceetto dell'*autorità*, in un dominio tecnico sulle cose. Così le funzioni pubbliche esprimeranno effettivamente la massima somma di vantaggi per tutti; e saranno dirette sempre più a socializzare i vantaggi eccezionali, che le ricchezze monopolizzate per natura produrrebbero altrimenti a vantaggio di pochi. In tal senso, l'azione politica andrà via via perdendo il carattere di classe, e acquistando carattere accentuatamente sociale.

Queste noterelle non sarebbero vuote né accademiche se fossero per caso riuscite a mostrare che l'azione economica del proletariato è la vera ruota del moto socialista. Perché allora, da questo punto di vista, molti er-

rori pratici dell'agitazione socialista potrebbero venire eliminati.

ENRICO LEONE.

Nello scritto di Enrico Leone, apprezzabile tentativo di riacostare la sostanza dell'idea socialista alle nuove correnti della scienza economica, torna insistente la nota, che il partito socialista italiano avrebbe — quel ch'è peggio, inconsapevolmente — deviato dalla propria missione, abbandonando a dirittura l'azione economica, nella quale, egli dice in un punto, è tutto (5) il socialismo.

Noi, che pure tanto insistemmo — cogli scritti, nei Congressi, nelle conferenze — sulla necessità di mantenere alla lotta socialista il contenuto economico che la caratterizza e le dà la sua maggiore efficacia, non potremmo tuttavia consentire su questo, nè in linea di fatto, nè nella formulazione teorica, coll'amico Leone. L'azione economica non fu abbandonata dal partito, soprattutto dove rimase seriamente possibile; solo ne fu modificata la forma; e la prevalenza dell'azione politica (a parte possibili scarti individuali o locali) fu, in massima, il portato di circostanze impellenti ed ebbe per scopo, come avrà per effetto, di ricondirci alla possibilità di una più intensa ed efficace azione economica.

Su ciò avremo presto occasione di esporre più minutamente il nostro pensiero. Basti per oggi aver notato il dissenso.

LA CRITICA.

La questione Meridionale e il Federalismo

II.

Ho detto che il libro del Nitti dice molte verità, che è bene siano conosciute specialmente nel Nord e, aggiunto, specialmente dai partiti democratici del Nord. Esso infatti distrugge, in base a dati inconfutabili, la leggenda che il Sud sfrutti il Nord, e dimostra che, nella famigerata unità mazziniana-cavouriana, gli interessi del Sud sono stati fin dai primi tempi e sono ogni giorno sacrificati agli interessi del Nord.

A prima vista l'Italia meridionale paga meno imposte dell'Italia settentrionale. Per esempio la quota annuale di imposta fondiaria, per ciascun abitante, per le diverse regioni italiane, è:

Italia settentrionale	L. 3 68
" centrale	" 3 88
" meridionale	" 3 39
Sicilia	" 2 15
Sardegna	" 3 53 (1)

Per l'imposta sui fabbricati la quota annuale è:

Italia settentrionale	L. 2 89
" centrale	" 3 39
" meridionale	" 2 56
Sicilia	" 2 —
Sardegna	" 1 89

Ma bisogna notare che la ricchezza del Nord è superiore a quella del Sud, e le terre lombarde e piemontesi sono molto più produttive delle meridionali, nè le pingui città settentrionali possono essere paragonate con le povere borgate contadinesche del Sud. È vero dunque, come ha già dimostrato il Pantaleoni, che l'Italia settentrionale paga il 40 % dell'intero carico tributario; l'Italia centrale il 28 %; l'Italia meridionale il 32 %; ma è vero anche che l'Alta Italia possiede il 48 % della ricchezza, la Media il 25 %, la Bassa il 27 %.

Se, nel pagare allo Stato, il Sud è più aggravato del Nord, proporzionalmente alla sua ricchezza, nel ricevere dallo Stato è trattato incomparabilmente

peggio che il Nord. Per ogni dieci lire di imposte e tasse pagate da ciascuna regione lo Stato spende nelle medesime regioni:

Piemonte	L. 8 49
Liguria	13 49
Lombardia	8 32
Veneto	7 50
Emilia e Romagna	6 48
Toscana	9 97
Marche	7 57
Umbria	5 97
Lazio	12 02
Abbruzzi e Molise	4 82
Campania	8 78
Puglie	4 35
Basilicata	4 72
Calabria	0 97
Sicilia	8 —
Sardegna	8 10

La più privilegiata è la Liguria, la più disgraziata le Puglie.

Studiando più partitamente le singole spese, il Nitti dimostra che le spese militari sono fatte in buona parte nel Nord; infatti per ogni 100 abitanti sono stanziati

nell'Italia settentrionale	1 05 soldati
" centrale	0 81 " "
" meridionale e Sicilia	0 48 " "
nella Sardegna	0 53 " "

Gli stabilimenti e le scuole militari sono tutti nel Nord: a Torino la scuola di guerra, la scuola di applicazione, di artiglieria e genio, l'accademia militare; a Modena la scuola militare; a Firenze la sanità militare; a Parma la scuola centrale di tiro per la fanteria; a Pinerolo la scuola di cavalleria, e così di seguito. Da un calcolo fatto nel 1897 al Ministero della guerra risultò che il bilancio della guerra è consumato per più che due terzi nel Nord. Di 8354 milioni spesi dal 1862 al 1896-97, circa 6000 milioni sono stati spesi nel Nord.

Anche le spese per la marina militare sono concentrate nel Nord: nel ventennio 1879-1898 le costruzioni affidate a case della Liguria ammontano a 31 milioni; le case di Livorno hanno avuto 56 milioni; le case dell'Italia meridionale 11 milioni.

Le regioni italiane pagano annualmente per ciascun abitante in tasse scolastiche:

Italia settentrionale	L. 0 21
" centrale	0 24
" meridionale	0 21
Sicilia	0 25
Sardegna	0 22

Viceversa, nel Nord vi è una scuola superiore per 1.155,186 abitanti, e una scuola media per 47.343 abitanti; nel Centro una scuola superiore per 558.153 abitanti, e una scuola media per 41.227 abitanti; nel Sud una scuola superiore per 2.782.297 abitanti, una scuola media per 68.414 abitanti.

I sussidi all'istruzione inferiore sono distribuiti nel seguente intelligentissimo modo per ogni 10.000 abitanti:

Piemonte	L. 13,947
Liguria	15,625
Lombardia	8,823
Veneto	7,570
Emilia e Romagna	8,555
Toscana	8,217
Marche	3,984

Umbria	L. 2,078
Lazio	4,279
Abbruzzi e Molise	1,122
Campania	641
Puglie	5,777
Basilicata	3,668
Calabria	80
Sicilia	1,202
Sardegna	650

L'amministrazione della giustizia non è meglio distribuita. I tribunali penali di Lombardia e Piemonte danno al massimo 258 e 336 sentenze all'anno e ve ne sono di quelli che ne danno 44, 43, 31; nessun tribunale del Mezzogiorno dà meno di 200 sentenze e i tribunali danno in Sicilia 1125 sentenze, in Campania 1506, in Puglia 1555. La Corte d'appello della Campania emette 6115 sentenze, quella di Trani 2015; quella di Parma 169, quella di Modena 166. I Circoli di assise di Napoli, Palermo, Catania, Catanzaro, Potenza emettono da 192 a 102 ordinanze e sentenze, quello di Rovigo ne emette 1, quello di Cremona 2, quelli di Sondrio e Grosseto 3, quelli di Mantova e Lucca 4. Ognuno comprende quanto maggior denaro di fronte al Sud assorbono le funzioni giudiziarie esercitate nel Nord, e quanto debba essere più lenta e disperante l'amministrazione della giustizia nel Sud.

I paesi più poveri pagano più dei più ricchi; i paesi più analfabeti sono aiutati meno dei paesi più istruiti; i paesi più infestati dalla delinquenza possono farsi render giustizia meno facilmente dei paesi meno infestati.

Per la costruzione di strade lo Stato ha speso dal 1860 ad oggi 174 milioni nel Nord, 101 milioni nel Centro, 280 nel Sud, 100 in Sicilia, 62 in Sardegna. Finalmente troviamo un terreno sul quale il Mezzogiorno è privilegiato, perchè ha avuto all'incirca il 54% di tutta la spesa per le strade.

Ma per opere idrauliche si son spesi milioni 266,9 nell'Italia settentrionale, 187,8 nella centrale, 1,6 nella meridionale, 1,3 in Sicilia. Per le bonifiche l'Italia settentrionale ha avuto 9,6 milioni, la Centrale 44,7, la meridionale 53,3, la Sicilia 3,6; ma i 53 milioni del Sud sono stati spesi tutti in Campania, in forza di leggi fatte prima del 1860. Lavori portuali: Nord 142 milioni, Centro 72, Sud 86.

Per le ferrovie di proprietà dello Stato si sono spesi in 40 anni 4076 milioni così distribuiti:

Italia settentrionale	1.584.825.197
" centrale	1.148.316.518
" meridionale	863.776.073
Sicilia	479.248.752

In generale per lavori pubblici di tutti i generi sono stati in 40 anni spesi per 1000 abitanti

nell'Italia settentrionale	141,016,95
" centrale	159,606,75
" meridionale	109,552,73
" insulare	124,909,47

Contro la leggenda universalmente accettata nel Nord, ma contraddetta sempre nel Sud — dove si vedono impiegati settentrionali da tutte le parti — il Nitti dimostra che gli impiegati settentrionali sono più numerosi dei meridionali. Infatti nel 1897-98 lo Stato ha pagato in pensioni a impiegati, per ciascun abitante, nel Nord L. 3,05, nel Centro 3,25, nel Sud 1,89, in Sicilia 1,30, in Sardegna 2,38. Nello stesso anno c'era nel Nord un pensionato per 281,71 abitanti, nel Centro per 275,40 abitanti, nel Sud per 381,14 abitanti, in Sicilia per 579,63 abitanti, in Sardegna per 373,84 abitanti.

Per ogni 10.000 abitanti la Liguria dà 14,6 ufficiali,

il Piemonte 13,3, l'Emilia 11,1; le regioni meridionali scendono, come gli Abruzzi e il Molise, a 3,3, la Calabria a 3,5, la Basilicata a 4,2.

Nell'amministrazione superiore dello Stato il Nord dà il 52,8%, d'impiegati avendo il 36,8% di popolazione, l'Italia centrale dà il 25,3 d'impiegati avendo il 23% di popolazione, il Mezzogiorno dà il 15,2 d'impiegati col 26,5% di popolazione, la Sicilia e la Sardegna danno il 4,98 e l'1,53 d'impiegati con rispettivamente l'11,4 e il 2,3% di popolazione.

Fra i 174 ministri che ha avuto l'Italia dal 1859 ad oggi, il Piemonte ne ha dati 47, la Liguria 14, la Lombardia 19, tutta l'Italia meridionale 41, la Sicilia 14. Se il Mezzogiorno avesse dovuto avere tanti ministri quanto la piccola Liguria, i ministri meridionali sarebbero stati 119.

Questa situazione privilegiata del Nord nella politica, nelle imposte, nelle spese militari e amministrative, nei lavori pubblici, nella burocrazia ha prodotto in questi quarant'anni una continua emigrazione di ricchezza dal Sud al Nord; sono dei miliardi che lo Stato ha lentamente assorbito dal Sud per riversarli sul Nord.

Ma oltre a questo drenaggio continuo di ricchezza dal Sud al Nord, vi sono stati, specialmente nei primi anni dell'unità, altri gravissimi spostamenti nello stesso senso, i quali hanno fortemente contribuito alla rovina economica del Mezzogiorno a vantaggio del Settentrione.

Nel 1859 il capitale monetario di tutta Italia era di L. 668.926.490,16, di cui L. 443.281.665,25, cioè il 65,7%, appartenevano alle Due Sicilie. Tutta questa ricchezza fu assorbita in poco tempo dallo Stato unitario sotto forma di nuove imposte e di pagamenti dei beni demaniali ed ecclesiastici.

Le terre demaniali del Mezzogiorno han fruttato all'Italia circa L. 369.946.279. La vendita dei beni ecclesiastici ha fruttato non meno di 250 milioni: solamente le Puglie e la Basilicata avevano tante terre ecclesiastiche quanto la Liguria, la Lombardia e il Veneto presi insieme. Questo denaro è stato poi speso nel Nord.

Nel 1860 la spesa media per il debito pubblico dei principali Stati fu (quota annuale per ciascun abitante):

Regno di Sardegna	L. 13 93
Granducato di Toscana	4 43
Due Sicilie	3 58
Lombardia	2 68

L'unità politica e finanziaria, fondendo fra loro tutti i debiti, rappresentò per la dinastia sabauda un magnifico colpo di borsa, per quale i debiti dei piemontesi furono addossati a tutta l'Italia. Se Napoleone III nel 1859 non avesse aiutato il regno di Sardegna nella guerra contro l'Austria, la dinastia sabauda sarebbe fallita non solo politicamente, ma anche finanziariamente e il partito moderato sarebbe scomparso dalla scena politica italiana.

La nuova rendita pubblica italiana fu acquistata tutta nel Nord. I capitali del Mezzogiorno furono assorbiti dalle nuove gravissime tasse e dalla compera dei beni demaniali ed ecclesiastici; non rimasero perciò più capitali per l'acquisto della rendita pubblica. Questa fu comperata dai settentrionali a corsi bassissimi (fino al di sotto dei 40). Quando l'Italia meridionale cominciò dopo il 1870 a comprare per conto proprio della rendita, la pagò ai *rentiers* del Nord quasi alla pari, e furono per questi altrettante centinaia di milioni guadagnati.

Attualmente la rendita pubblica è posseduta per la massima parte in Liguria, Piemonte, Lombardia, Toscana; per la minor parte in Umbria, Abruzzi, Calabria, Sardegna, Puglia, Basilicata. E sono così

tante centinaia di milioni, che lo Stato assorbe nel Sud e riversa nel Nord sotto forma di interessi dei debiti.

E poi ammesso da tutti, anche dai settentrionali, che le tariffe doganali del 1887, proteggendo le industrie settentrionali e permettendo lo sviluppo industriale del Nord, rovinarono completamente l'agricoltura del Mezzogiorno, ed è impossibile calcolare quante centinaia di milioni il Sud abbia perduto per questo fatto.

Dato tutto questo enorme riversamento di ricchezza dal Sud al Nord — riversamento, di cui lo Stato è strumento e che con un diverso ordinamento dello Stato non esisterebbe — che meraviglia se il Nord abbia potuto sviluppare magnificamente le proprie risorse e creare una splendida produzione industriale, mentre il Sud è rimasto arretrato e misero? che meraviglia se il Nord è capo di tutte le grandi iniziative, mentre il Sud è sempre alla coda? Quando non vi sono i capitali le iniziative non possono nascere, nascono invece e si sviluppano benone quando ci sono i capitali... degli altri. Che meraviglia se si è formata nel Nord la classe industriale moderna, che nel Sud è quasi del tutto ignota? che meraviglia se nel Nord, ricco e prospero, la vita sociale e politica è solida, equilibrata, dignitosa, mentre nel Sud la piccola borghesia affamata, scarnificata, dissanguata si contende ferocemente quelle poche briciole di ricchezza, che il Nord si degnò di lasciare a' così detti fratelli del Sud? Quando si è poveri e per quanto si lavora non si sbarca mai il lunario, non si può guardare tanto per il sottile e il primo osso che ci capita sotto mano lo afferriamo con ingordigia e lo difendiamo con accanimento.

L'Italia meridionale è oggi, di fronte all'Italia settentrionale, quello che era prima del 1859 il Lombardo-Veneto di fronte agli altri paesi dell'Impero austriaco. L'Austria assorbiva imposte dall'Italia e le versava al di là delle Alpi; considerava il Lombardo-Veneto come il mercato naturale delle industrie boeme; con un sistema doganale ferreamente protezionista impediva lo sviluppo industriale dei domini italiani. E i Lombardi erano allora fiacchi e privi d'iniziativa, ed era ormai ammesso da tutti che il popolo lombardo era "nullo"; e Cristina Belgioioso pubblicava degli *Studi su la storia di Lombardia*, nei quali cercava di spiegare "il difetto di energia nei Lombardi"; e gli scrittori d'oltralpe spiegavano le condizioni arretrate dell'Italia con la inferiorità della razza. Non altrimenti oggi degli scioecconi, camuffati da antropologi, vanno nel Sud, misurano un centinaio di nasi, contano le rughe dei polpastrelli delle dita destre, studiano le forme dei cocchi e ne ricavano la inferiorità della razza meridionale di fronte alla settentrionale. La Lombardia, messa in condizioni favorevoli, ha fatto stupire il mondo per i suoi progressi; lo stesso sarà del Mezzogiorno, appena le condizioni generali del paese si saranno cambiate in meglio.

La ricchezza del Nord è prodotta dalla miseria del Sud: ecco la verità, che dal libro del Nitti esce luminosamente documentata.

(Continua).

REUM SCRIPTOR.

Avv. GIUSEPPE RENSI

UNA REPUBBLICA ITALIANA

(Il Canton Ticino).

SOMMARIO: Proemio; 1.^o L'Esercito; 2.^o L'Evoluzione storica; 3.^o Le istituzioni politiche; 4.^o Lo sviluppo civile; 5.^o Conclusioni.

Prezzo cent. 25.

All'ufficio di CRITICA SOCIALE.